

Alla fine, Druttemiro la fece alzare, l'avvolse per bene nel suo mantello e si stese, con lei vicino, per dormire. Stavano già entrambi chiudendo gli occhi, quando all'improvviso, in una voce roca e sottile, la bambina gli bisbigliò nella loro lingua:

“Zio, perché hai messo così tanto tempo a venirmi a prendere?”

“E' vero, bambina mia. Ma non sapevo dove eri. Non sapevo neppure che c'eri. Ma ora sono arrivato e sono con te.”

La bambina sospirò e disse seriamente, quasi a sé stessa: “E' proprio vero che non è mai troppo tardi.” Poi, affondando il visino magro nella barba nera dell'uomo, aggiunse piano: “Poteva anche andare molto peggio. Ora forse tutto andrà a posto.”

Se Druttemiro ne fu sorpreso, non lo diede a vedere. Disse solamente: “Dormi ora. E' tardi.” Si addormentarono insieme e da quel momento non si lasciarono più.

Li svegliò l'aria fredda prima dell'alba. Mentre i militi della scorta e gli altri viaggiatori, ancora insonnoliti e svogliati, cominciavano a rifare i bagagli, Druttemiro prese per mano la bambina e andò a cercare la sua famiglia. Il fratello maggiore era quello stesso giovane dalla cicatrice sul torso che aveva risposto senza paura al nipote del vescovo. Lo Sciancato si presentò e gli disse bruscamente che suo padre Peregrin era tra i morti della battaglia all'alpe Velia. Lui stesso l'aveva visto morire.

Ormai il ragazzo era il capofamiglia e d'ora in poi sarebbe toccato a lui dover provvedere ai suoi fratelli più piccoli. Sarebbe stata una vita dura. Ma almeno Druttemiro poteva togliergli il peso di una bocca in più da sfamare. Intendeva prendere la sorella più piccola ed allevarla come una figlia. Se fosse rimasta, avrebbe dovuto andar a fare la serva in casa di qualcuno, appena in età di lavorare. Lui invece le poteva dare una vita decente. Naturalmente era disposto a lasciare un aiuto in denaro ai fratelli che si trovavano in difficoltà.

Patteggiarono un poco quest'ultima cifra, poi il fratello dette il suo assenso. Non era un ragazzo cattivo, ma si liberava così di una sorellastra non molto amata, che - già lo sapeva - gli avrebbe procurato solo dei guai negli anni a venire. In più, ne aveva pure un guadagno immediato, di cui avrebbe avuto ora veramente bisogno. Ma poi pianse lo stesso, di nascosto.

Sempre tenendo la bambina per mano, **Druttemiro** andò a chiedere la somma in prestito da Odo, il quale fu ben lieto di aiutarlo quando ne seppe la ragione. Così la piccola fu comprata e divenne parte della vita di quell'uomo nero e taciturno. Lei lo chiamò sempre “**zio**” come i bambini alamanni venivano abituati a

chiamare ogni adulto del villaggio. Lui, invece, fin dall'inizio la chiamò Peregrina (che, tra l'altro, voleva pure dire *la Forestiera, la Diversa*) anche se gli avevano detto il suo vero nome, che venne presto scordato.

Quando, nella tarda mattinata, la comitiva riprese il viaggio, Druttemiro fece sedere la piccola sul suo cavallo davanti a lui. Mentre salivano lentamente per il sentiero, in mezzo agli altri della scorta, arrivò fino a loro un lungo, lamento-
so suon di corno, che si ripeté tre o quattro volte. Era l'ultimo saluto che i suoi fratelli mandavano alla bambina.

Alla comitiva si era pure unito un gruppetto di alamanni che andavano a riprendersi i loro uomini, cosicchè fu una compagnia piuttosto numerosa a snodarsi lentamente per la mulattiera che, arrancando per pendii sempre più ripidi, portava al valico.

Odo non cavalcava la sua Nubes per non affaticarla ed aveva per lei una cura minuziosa. La governava di persona, le dava lui da mangiare, la portava a pascolare e l'abbeverava durante le pause del viaggio, la strigliava ogni sera. Ben presto la cavallina cominciò a riconoscere la sua mano e ad accettarlo come amico, più che padrone. Quando Odo le accarezzava le froge, Nubes spingeva col muso in segno di piacere, sbuffando piano.

Il giovane non aveva perciò molto tempo per stare ad ascoltare le chiacchiere oziose di Alain e volentieri lo lasciò alle cure del buon Milone, stando solo qualche mezz'ora col nipote del vescovo di quando in quando, per un minimo di cortesia. Su Druttemiro, tutto preso com'era col suo nuovo ruolo di padre, non poteva certo contare. Ma Alain non era troppo schizzinoso. Pur di poter parlare, avrebbe fatto conversazione perfino con un accattone. Anzi, l'avrebbe forse pagato per farsi ascoltare.

I primi due giorni di salita passarono perciò senza intoppi. Mancava poco al valico e Odo era ormai ansioso di rientrare. Era stato via quasi due mesi e anche se erano stati mesi pieni e affascinanti, cominciava a sentire la mancanza di Riprando. Il cielo sembrò udire i suoi desideri, perché il terzo giorno, di mattina, quando erano già in alto nel valico, dove non v'erano più alberi sulle pendici ma solo prati e rocce, videro da lontano un gruppetto di persone lungo il sentiero scendere gradatamente verso di loro. Man mano che si avvicinavano potevano intravedere un uomo a cavallo, qualche mulo ed altri uomini a piedi. Quando furono più vicini, Odo dal vestito si accorse che il cavaliere poteva solo essere Riprando. Non credendo ai suoi occhi, preso da subita eccitazione salì in fretta su per il sentiero, quasi di corsa, e vide l'uomo scendere da cavallo e correre a gran passi verso di lui. Anche Riprando l'aveva riconosciuto. Si

corsero incontro e s'abbracciarono felici, dandosi gran manate sulla schiena, ridendo, tenendosi per le braccia per guardarsi in viso. Ben presto vi furono grida di gioia e di benvenuto da entrambi i gruppi. La riunione delle due comitive fu molto allegra e rumorosa, in pratica un'altra festa che si aggiunse a tutte quelle dei giorni precedenti.

L'assenza di Odo si era prolungata più del previsto e il vescovo Riprando , dopo aver sistemato i più urgenti problemi nell'Ossola, aveva deciso di venire di persona a riprendersi il suo protetto. Aveva preso con se i due brutti gemelli, Occhio e Malocchio, che erano entrati al suo servizio, e con qualche milite di scorta aveva preso la strada del valico. Non si era aspettato, però, di incontrare Odo e la sua gente solo dopo qualche giorno di cammino.

Ripresero insieme la via del ritorno e Odo ebbe molto da raccontargli, cavalcando insieme a passo lento giù per il sentiero del valico. Riferì del buon esito delle trattative sui pascoli, delle varie offerte di Hugo di Siduno, della notte dell'Amazzone, della magnifica esperienza all'abbazia con Guglielmo e gli altri, dei doni ricevuti - Riprando infatti alla prima occhiata aveva apprezzato la nuova cavalcatura del giovane - del recente incontro con gli Alamanni, raccontando il tutto con gaiezza e profusione di dettagli. Riprando fu felice dell'esito della missione e ancor più soddisfatto dell'accortezza con cui il suo giovane amico si era saputo destreggiare in quel suo primo, e certamente non facile, incarico e in tutte le sue avventure. Indubbiamente il ragazzo aveva stile, oltre che buon senso e sagacia, e Riprando aveva progetti ambiziosi per lui.

Nel frattempo aveva ricevuto l'omaggio di Alain l'Aigle, a cui dette un cortese benvenuto ed era andato a salutare Trutmir congratulandosi con lui per la nuova paternità. A dire il vero, anche il vescovo si portava dietro un ragazzino. Non era altri che il piccolo valligiano di Varzo che, col nonno Vagiennasco, era andato di notte a spiare gli Alamanni e ne aveva fatto brillantemente rapporto al vescovo stesso. Riprando era stato allora colpito dall'intelligenza e dallo spirito intraprendente del ragazzo. Così, appena aveva avuto un momento di tempo, l'aveva fatto cercare e portare da lui. Aveva bisogno di un nuovo valletto, dopo la scomparsa di Gribaudo, e pensava di prendersi quel ragazzino sveglio, dalle guance bianche e rosse e dai capelli color ruggine, anche se era solo figlio di rozzi valligiani.

Veramente, da un signore come Riprando da Pombia ci si sarebbe aspettato che scegliesse il suo nuovo scudiero tra i figli di famiglie nobili, o almeno di persone di un certo rango - come era la famiglia del povero Mortarino - in modo da

favorire o compiacere qualcuno. Ma da qualche tempo, almeno da quando aveva accettato di instaurare il suo privato rapporto con Odo, Riprando stava divenendo sempre più impaziente di certe convenzioni formali, come pure di molte aspettative altrui nei suoi riguardi.

Pur rimanendo sempre un buon diplomatico nei suoi rapporti di lavoro, almeno nella sua vita privata Riprando tendeva ormai a comportarsi sempre più liberamente, seguendo solo il suo istinto - o il suo piacere, qualunque dei due gli desse maggior soddisfazione. Sentiva d'aver ormai abbastanza forza, prestigio o confidenza da non doversi più curare di meschini pregiudizi altrui. Se anche avesse voluto tenersi come scudiero un figlio di porcari, nessuno nella sua contea gli lo avrebbe potuto contestare. Chi non ne fosse stato contento sapeva di poter al massimo mormorare di nascosto ma non affrontare apertamente l'insofferenza e il corruccio del potente vescovo di Novara. Comunque, il piccolo valligiano veniva preso per il momento solo come valletto, un domestico cioè, e non come uno scudiero vero e proprio. Nessuno poteva quindi provare offesa per questa scelta del vescovo.

Il ragazzino, però, era ancora un pò troppo giovane e aveva inoltre bisogno d'essere prima incivilito ed addestrato per bene. Riprando gli aveva comunque cambiato quel nome un pò troppo selvatico di Vagienco e l'aveva chiamato Pietro. Ma già dai primi giorni tutti, compreso il vescovo, avevano cominciato a chiamarlo Pietrino, o ancora più spesso *Rùfolo* (il Rossino). Riprando non aveva però né il tempo né l'inclinazione di sgrossare le maniere del ragazzo e intendeva ora affidarlo a Druttemiro perchè in poco tempo lo addestrasse e ne facesse un passabile valletto.

Lo Sciancato si trovò così ad avere, in pochi giorni, ben due pupilli a cui badare. Fortunatamente, dopo le prime inevitabili diffidenze, i due ragazzi finirono con l'andare d'accordo e Pietrino Rufolo divenne una delle pochissime persone con cui la piccola Peregrina riusciva a comunicare senza ombrosità - anche se l'unico con cui potesse veramente aver confidenza rimase solo Druttemiro.

Ma Riprando aveva ben altre cose da riferire ad Odo. Quei due mesi nella contea dell'Ossola l'avevano visto impegnato in diverse imprese. La sua prima preoccupazione, appena tornato nella valle, era stata di muoversi velocemente su Gravellona per prendere di sorpresa, se ancora possibile, quel rinnegato di Richardino.

Oltre ai pochi militi che aveva a disposizione, Riprando riuscì a portare con sé un discreto gruppo di valligiani, giovani per lo più, la maggior parte dei quali aspiravano a poter far carriera come soldati al servizio del vescovo. Quasi tutti

avevano già fatto parte della spedizione all'alpe Velia e si erano dimostrati sufficientemente volenterosi e disciplinati, ma soprattutto capaci a menar le mani. Riprando intanto aveva mandato di nascosto il Pissavino a cavallo alla pieve di Omegna, nel territorio di Richardino, perché insieme al pievano, prete Pagano, cercasse di levare dei rinforzi tra la popolazione locale contro il castellano traditore. Fu così che quando Riprando e i suoi uomini arrivarono davanti a Grvellona trovarono il Pissavino già in possesso del castello. Infatti, appena aveva sentito che il vescovo si stava avvicinando e aveva capito che i locali si stavano sollevando contro di lui, Richardino era scappato di notte insieme alla moglie e alle figlie, portandosi via tutto il denaro e gli oggetti di valore che aveva potuto caricare sui cavalli. Aveva perfino abbandonato i suoi militi e i famigli, che si erano subito sbandati appena avevano scoperto la fuga improvvisa del castellano. Nessuno sapeva dove si era rifugiato e i tentativi di trovarlo non erano riusciti. Solo alcuni dei militi di Richardino erano stati catturati ma, nonostante fossero stati malmenati, non avevano potuto dare alcuna indicazione utile sulla direzione della fuga.

Il vescovo li fece poi pubblicamente impiccare davanti al castello, perché erano di quelli che avevano disertato la spedizione all'alpe Velia ed erano stati complici del tradimento. Era necessario assestare senza indugi un colpo severo che riportasse la disciplina nelle valli, dopo i diversi sbandamenti che vi si erano verificati di recente. Riprando non era certo un uomo cui il far giustizia-re altri uomini potesse far tremare i polsi. Avrebbe preferito poter far impiccare lo stesso Richardino, nonostante i vincoli di parentela, ma si accontentò dei militi disertori. Non avrebbe comunque potuto tenerseli, dopo che l'avevano così apertamente tradito, senza minare la fiducia di tutti gli altri suoi dipendenti.

L'impiccagione fu motivo di festa per tutti gli abitanti del luogo. Anzi, vennero pure dai borghi circostanti, uomini e donne con i loro bambini. Scesero in massa dalla vicina val Strona e dalla val Quarazza. Giunsero anche dai villaggi del lago d'Orta, in folti gruppi, con i loro preti in testa. Arrivarono perfino da Ornavasso, da Baveno, da Montòrfano, da Pallanza e dalla valle Intrasca, per vedere l'impiccagione.

I condannati erano sei ed ognuno andò alla sua morte gridando e divincolandosi, tra gli urli della folla. Nel momento in cui la corda lo strozzava, ad uno dei malcapitati, un uomo grande e grosso che piangeva come un bambino, si rilassarono violentemente i muscoli buttando fuori l'ultimo contenuto delle sue budella, una vista oscena. La gente ululò divertita - perché le folle son sempre

candidamente abiette e crudeli, come un innocente bambino che si diverte, e realmente gode, a straziare a morte una lucertolina. Riprando ordinò di lasciar appesi i cadaveri degli impiccati per due giorni, poi li fece togliere. Dell'esecuzione se ne parlò per mesi, nelle valli, e fu ricordata per anni.

Il vescovo ritornò poi al suo castello nell'Ossola, lasciando temporaneamente a Gravellona, insieme al Pissavino, il vecchio Wuidone da Granozzo a cercar di dirimere le rivendicazioni e le pretese avanzate dai locali a causa della mala amministrazione di Richardino. Si sarebbe poi dovuto nominare un altro castellano ma la questione fu rimandata, per il momento. Riprando aveva infatti ben altri problemi da risolvere. Era più urgente, infatti, arrivare presto ad una decisione definitiva circa la castellanìa dell'Ossola e decidere per un successore al giovane Bernardo.

Ovviamente il Bastardo non poteva essere la soluzione. Dove Riprando aveva cercato un uomo, aveva trovato solo un ragazzo, per di più con delle crepe pericolose nel carattere e con dei precedenti - se anche solo metà di ciò che il Pissavino gli aveva detto era vero - che mai gli avrebbero permesso di imporre la sua autorità nella valle.

Il vescovo aveva bisogno di una persona non solo fidata ma anche dal polso energico ed esente da debolezze, che gli sapesse tener la contea sotto pieno controllo. Calzacapre era un gran bel levriero, pieno di slancio e d'attrattiva, ma certamente non era un lupo risoluto e astuto, e neppure un buon cane da pastore. Forse col tempo, forse in un altro ambiente... Ma Riprando doveva trovare il suo uomo subito. Non aveva nessun altro da lasciare al castello e non poteva fermarsi molto più a lungo nell'Ossola.

Inoltre, doveva pure chiarire la strana storia delle crescenti esazioni agli Alamanni e di dove era andato a finire quel denaro. Prima di partire aveva incaricato prete Lupiano di far sapere confidenzialmente a Gritta che il vescovo, al suo rientro da Gravellona, le avrebbe sicuramente chiesto un rendiconto. Si preparasse, perciò. Riprando aveva un forte senso della lealtà. Il vecchio Bernardo e i suoi figli lo avevano servito bene e fedelmente. Dei suoi dipendenti, eran stati per decenni tra i più fidati e devoti; non poteva dimenticarsene. Ma non poteva neppure chiudere gli occhi davanti a possibili mancanze come l'appropriazione indebita del denaro di affitti dovuti al vescovo stesso. Erano mancanze che, se provate, potevano metter in seria crisi il rapporto di fede reciproca tra signore e vassallo. Sarebbe stato un esempio rovinoso nel resto dei suoi domini, un precedente che non poteva permettersi. Specialmente in quel periodo, poi, perché anche i suoi feudatari minori - i gastaldi, cioè, e i ca-

stellani, i capi dei militi, i più importanti dei suoi fattori, perfino i suoi pievani - si facevano ormai forti di quel dannato editto dell'imperatore Corrado, padre del presente re Enrico, per richiedere sempre più autonomia e privilegi.

Tutto ciò che Riprando chiedeva da Gritta era una spiegazione decente, qualcosa che gli permettesse di chiarire ufficialmente la situazione. Per il resto, forse, un occhio avrebbe anche potuto, se non chiudersi, almeno guardare altrove.

Non ve ne fu bisogno. Al suo ritorno, trovò che Gritta era appena partita e Calzacapre con lei. La vecchia signora, evidentemente, non aveva voluto affrontare una spiegazione col vescovo ma aveva deciso di giocare la carta del Bastardo. Gli aveva così mostrato la lettera di sua madre Edita e aveva lasciato che l'ambizione scaldasse il sangue del giovane. Non si crucciava se non era riuscito a divenire l'amico del vescovo, gli aveva probabilmente detto, perché poteva ora aspirare a farsi riconoscere come figlio di una regina. Era giovane, avvenente, poteva brillare alla corte di un re.

L'impresa si presentava non scevra di pericoli e sembra che Calzacapre si decidesse solo quando la nonna gli propose di andare insieme a tentar la sorte presso la Regina d'Inghilterra. Se riuscivano, avrebbero entrambi fatto la loro fortuna, risolvendo le sorti di tutta la famiglia. Ci voleva coraggio, tenacia e avvedutezza e lei era pronta a far la sua parte. I legami di sangue con Edita, e perfino il bel portamento del giovane Bastardo, da soli, potevano non essere una garanzia sufficiente. Ma insieme, forse, nonna e nipote ce l'avrebbero fatta. Così, nonostante le grandi difficoltà dell'età, la vecchia Gritta non aveva esitato a mettersi in viaggio con Calzacapre. Aveva portato con sé solo un paio di servitori fidati e la più sveglia delle sue nipoti, una ragazza di non più di diciassett'anni che l'assistesse in quel lungo, faticoso tragitto verso un'avventura così lontana ed incerta. Le altre donne della famiglia le aveva lasciate, per ora, a casa.

Riprando trovò veramente strano che Gritta fosse partita senza neppure tentar di spiegarsi, senza neppure un saluto. Nonostante la storia degli affitti mancanti, a livello puramente personale Riprando continuava infatti a nutrir simpatia per la famiglia di Bernardo, gente sana, forte e di buon senso, e specialmente per la vecchia Gritta, con la sua intelligenza pratica e scaltra ma anche equilibrata. Sapeva pure che la simpatia era reciproca e sentita.

Un messaggio tuttavia era stato lasciato. Prete Salicone, il vecchio cappellano del castello, disse che una cassetta in legno, chiusa con un chiavistello, gli era stata lasciata da Gritta da dare al vescovo, insieme alla chiave ma senza spie-

gazione alcuna. Riferì, inoltre, che gli era stato chiesto di dire confidenzialmente al vescovo (come molte donne della sua condizione, infatti, Gritta non sapeva scrivere e non aveva perciò potuto lasciare un messaggio personalmente) che *“gli eredi superstiti di Bernardo da Pagliate avrebbero onorato ogni impegno e ogni dovere verso il loro signore e benefattore, il vescovo Riprando. Ma al momento la loro unica possibilità risiedeva nel perseguire quella opportunità che il vescovo ben sapeva, anche se rischiosa. Lasciavano, almeno per ora, le donne di famiglia alla protezione di Riprando da Pombia, a cui Gritta desiderava ricordare la promessa fattale una sera anche in presenza del suo segretario, il nipote del vescovo Pietro.”*

Il messaggio era stato fatto imparare a memoria al vecchio prete, che lo ripeté parola per parola. La cassetta in legno, una volta aperta, rivelò del denaro: almeno una parte degli affitti dei pascoli veniva resa al vescovo. La situazione veniva così ufficialmente chiarita e l'onore di entrambi salvato agli occhi di tutti: il denaro era restituito, anche se solo nominalmente, mentre la vecchia signora, prendendo tacitamente su di sé ogni possibile biasimo, si era autoesiliata in punizione. Nessuno avrebbe avuto più nulla da obiettare e il caso poteva ora esser chiuso.

La prima reazione di Riprando fu di cercar di raggiungere Gritta e il giovane Bastardo, per dir lor che ogni azione era condonata con quel gesto, ma anche per dissuaderli da quell'avventura pazza e pericolosa, in una terra ignota, ai confini del mondo, dove, a quanto si diceva, c'era solo vento anziché sole, dove non conoscevano nessuno se non una sola donna, conosciuta oltre vent'anni prima.

Poi pensò che la vecchia signora non si sarebbe certo messa in un'impresa senza una più che plausibile possibilità di successo. Probabilmente Gritta aveva in mano maggior informazioni di quanto avesse rivelato al vescovo quella sera. Autopunendosi, inoltre, aveva pubblicamente pagato il suo debito e aveva quindi messo Riprando in posizione da poter onorare la promessa fattale di badare alle donne della sua famiglia.

Si trattava di tre donne e quattro ragazze. Riprando non le conosceva molto bene, perché eran sempre state schive, vivendo all'ombra della vecchia Gritta. Delle due nuore, solo la vedova di Maginfredo, Adalarda, era tra esse, con tre figlie ancora adolescenti (la maggiore era stata presa dalla nonna per accompagnarla nel viaggio verso l'Inghilterra). L'altra nuora, Stefana, vedova di Ademaro e madre di Bernardo il giovane, era morta qualche tempo prima. V'erano però sua figlia Beralda e la giovane vedova di Bernardo, Agnese, che tutti chiamavano Agnel-

la, la cui figliuola, Stefanina, non aveva più di sette anni. Le donne erano rimaste al castello, continuando la vita domestica di tutti i giorni. Il vescovo le andò a trovare e chiese loro se volevano rimanere in valle, ma naturalmente non al castello dove avrebbe dovuto venire un nuovo castellano, oppure venire con lui a Novara e vivere al suo palazzo. Non dovevano decidere subito, tuttavia. Gli sapessero dire qualcosa prima della sua partenza.

Dopo di che Riprando, con l'aiuto di prete Lupiano, si immerse negli affari secolari ed ecclesiastici della contea dell'Ossola, trascurati per troppo tempo. Vi furono giudizi da dare, chiese e comunità da visitare, valle per valle. Vi furono preti e diaconi da valutare, promuovere o punire. Vi furono privilegi da dare e privilegi da togliere, affitti da rinnovare, amministrazioni da controllare e riorganizzare, multe da distribuire ma anche encomi e sussidi, tra le varie comunità valligiane. Infine, le pressanti richieste di alcune vicinie di poter erigere una loro nuova chiesa furono ascoltate e vagliate e il vescovo concesse alla fine il permesso solo per ricostruire tre nuove chiese, S. Fabiano a Villa d'Ossola, S. Giorgio a Beura, e S. Maria in Val Vigezzo.

I giorni passarono velocemente tra queste faccende da sistemare e Riprando sempre più rimpiangeva l'assenza di un collaboratore così capace, di un consigliere così fidato, di un amico così dolce, come Odo di Teuzo da Numenonio. Finché, dopo aver concluso la maggior parte di questi suoi impegni nella contea dell'Ossola, decise di andarsi a riprendere il suo chierico al di là dei monti. Aveva anche bisogno di una pausa, di non pensar più per qualche tempo a battesimi, a litigi, ad affitti, a richieste e privilegi. Aveva anche un gran bisogno di riposarsi tra le braccia di Odo - ma ciò non lo disse a nessuno.

Ritrovò Odo leggermente cambiato, ma per il meglio. Il chierico aveva perso quell'ombra di impaccio giovanile e quel lieve imbarazzo che aveva sempre accentuato la sua caratteristica riservatezza. Era molto più sicuro e confidente ormai, e agiva con quella naturalezza che prima si ritrovava solamente quand'era con i suoi amici, nell'orto di San Lorenzo. Ora sorrideva volentieri anche quando parlava con altri, guardando le persone negli occhi, con franchezza.

Riprando lo trovava ancor più attraente, di una giovane bellezza virile molto semplice di tratti, che ispirava più fiducia che ammirazione. Riprando lo guardava con orgoglio mentre cavalcavano insieme sulla via del ritorno parlando delle loro cose, e la sua anima silenziosamente traboccava d'affetto. Gli piaceva il timbro della sua voce, gli piaceva il modo in cui gli si arricciavano gli an-

goli degli occhi quando sorrideva divertito, gli piaceva sapere di poterlo conoscere dal di dentro, generoso, solido, innamorato, serio.

Gli parlò naturalmente dei suoi incontri con Calzacapre e, come aveva sperato, Odo ne rise: **“Il mio signore é certamente più lascivo di una scimmia sotto il sole. Non se ne salva proprio nessuno”** fu il suo solo allegro commento, e cambiò argomento con estrema naturalezza. In segreto, l’animo di Riprando traboccò di gratitudine. Riuscì persino a perdonare sé stesso.

Parlarono poi della successione alla castellania dell’Ossola e il vescovo accennò alla sua intenzione di lasciare al momento prete Lupiano a badare agli affari della contea, almeno finché da Novara non avesse potuto inviare un nuovo castellano.

Odo gli suggerì invece di dar la carica allo stesso Lupiano. Il prete conosceva ormai bene il lavoro da fare e si era dimostrato un più che buon amministratore. Certo, era avido di denaro, ma non avrebbe rubato di più di qualsiasi altro vassallo. Non venendo da famiglia nobile, poi, non avrebbe avuto altro appoggio che il favore del vescovo. Di necessità sarebbe stato fidato, perciò, al contrario di altri della vecchia nobiltà, tutti più o meno dello stesso stampo di Richardino. Inoltre, Lupiano non aveva impegni di famiglia, quindi né figli o nipoti a cui dover lasciare la carica. Riprando avrebbe così avuto mano libera nel futuro. Non era certo la prima volta che un ecclesiastico veniva infeudato di una carica civile e alcuni altri esempi potevano esser fatti.

Naturalment Lupiano non avrebbe potuto contemporaneamente tenere anche la posizione alla pieve. Come suo sostituto Odo proponeva di promuovere Milone, che si era dimostrato avveduto e leale e meritava una ricompensa. Forse non era la persona che prete Lupiano avrebbe scelto come suo successore, ma era meglio avere un occhio leale in più nell’Ossola, che potesse riferire indipendentemente al vescovo, se necessario anche sul comportamento del nuovo castellano. Valutarono insieme le possibili conseguenze di tale scelta, poi anche il vescovo Riprando aderì al suggerimento di Odo. Ne avrebbero parlato con Lupiano appena rientrati.

Per quanto riguardava Gravellona, invece, la situazione era ben più complessa. Era un vecchio feudo di famiglia, anche se dal tempo di Pietro di Teuzo era passato sotto il dominio dei vescovi di Novara. Riprando non poteva in coscienza darla ad un estraneo. Anche se Richardino si era ormai squalificato, bisognava trovare qualcun altro tra i suoi consanguinei che fosse all’altezza della carica e in cui Riprando potesse aver sufficiente fiducia. Non era una facile scelta. Ne avrebbe dovuto discutere con Ardizzone, appena ritornato a Novara, e forse anche parlarne con i suoi fratelli, i due conti di Pombia.

Prete Lupiano accettò la proposta. Domandò un solo favore: se doveva divenir castellano, avrebbe voluto sposarsi. Chiese al vescovo di dargli in moglie Adalarda, la vedova di Maginfredo, che già era stata castellana quando il marito era vivo. Era una richiesta sensata, anche se inaspettata, e il vescovo si dovette consultare almeno con Odo, mancandogli il vecchio Gwidone da Granozzo, ancora al castello di Gravellona. Decisero entrambi di non doversi opporre al desiderio di Lupiano, ma solo se la vedova non avesse fatto opposizione, naturalmente.

Adalarda era una donna di buon senso e fece rapidamente i suoi calcoli. Non era più giovane e un'altra opportunità di trovar marito non le si sarebbe più presentata. Doveva inoltre pensare a sistemare le figlie, rimaste con ben misera dote. Come castellana, avrebbe avuto ben maggiori possibilità di accasarle bene, presso famiglie benestanti. Ma pure le faceva piacere la prospettiva di essere ancora la signora della casa signorile della valle, questa volta non più all'ombra onnipossente della suocera. Accettò.

Stranamente le altre due donne - la vedova del giovane Bernardo e la sorella di costui, Beralda cioè - decisero di non rimanere al castello con la zia ma chiesero al vescovo di poter venire a Novara con lui. Senza indagare sui possibili motivi di questa richiesta, Riprando acconsentì, come s'era del resto impegnato a fare col suo giuramento alla vecchia Gritta.

Non vi furono grandi difficoltà neppure per la scelta del nuovo prete pievano. L'unico che si astenne dall'esprimere un giudizio fu Lupiano. Milone non era infatti il suo preferito ma non si sentì di opporsi a quella scelta. Gli altri diaconi e preti della pieve dell'Ossola accettarono invece la decisione del vescovo senza obiezioni o recriminazioni, anche se alcuni di loro avevano maggior anzianità del diacono Milone. Tuttavia, alcuni di loro mancavano di ambizione, altri preferivano veder bloccate le possibilità di rivali con l'elezione di un candidato creduto rozzo e limitato e quindi manovrabile. Qualcuno, invece, riconosceva l'onestà e le qualità del buon Milone.

Fu invece costui che all'inizio ricusò l'offerta: si sentiva impreparato, non aveva abbastanza cultura e solo una limitata esperienza di amministrazione ecclesiastica. Inoltre era ancora diacono, mentre almeno tre dei suoi colleghi erano già preti. Come avrebbe potuto ergersi al sopra di essi? Con pazienza Odo ragionò a lungo con lui, lo rinfrancò e gli promise tutto il suo appoggio. Così Milone accettò l'incarico - anche se ebbe una richiesta da fare pure lui: desiderava poter far venire dal monastero di San Maurizio un vecchio monaco

che vi aveva conosciuto e che gli aveva allora promesso di insegnargli grammatica e canto. Milone, che sapeva quanto il monaco volesse lasciare il monastero per poter praticare alcune sue osteggiate novità musicali, era disposto a pagare dal suo stipendio per farlo venire. Era infatti sua ambizione poter iniziare, non solo una decente corale per i vesperi, ma pure una piccola *schola* locale per ammaestrare i giovani oltre che ad istruire se stesso. Chiedeva perciò ad Odo di adoperarsi presso Guglielmo da Natten per far dare licenza al monaco di venire nell'Ossola.

La richiesta del diacono piacque molto al vescovo Riprando, che aveva gran bisogno di un clero meglio addestrato ed istruito e che ben sapeva come la *Schola* di Novara non fosse in grado, da sola, a far fronte all'aumentata richiesta per nuove chiese e quindi per nuove leve di chierici, diaconi e preti. La cassa vescovile, decise, si sarebbe addossata gran parte dell'onere della venuta del monaco da San Maurizio.

Mal gliene incolse, perché i preti locali fecero subito quadrato, ribellandosi all'idea di aver un *grammaticus* che venisse dal di fuori, un forestiero, e monaco per di più. Vi furono doglianze, scene esagitate di rifiuto e rigetto, quasi di gelosia, con veementi affermazioni tipo *mai finché sarò vivo oppure dovrà passare sul mio corpo*.

Riprando non riusciva a capire come quei rustici preti e quei poveri diaconi che erano stati così acquiescenti, docili perfino, riguardo alla inconsueta nomina di Milone, si infiammassero ora d'improvviso amor patrio. In fondo non si trattava che di un innocuo vecchio monaco, il quale non altro desiderava che poter finalmente organizzare una sua cantoria, accettando nel contempo di venire ad insegnar loro un buon latino per un salario non certo appetente.

Vi furono discussioni furiose, lunghissime sedute con tentativi di compromesso, pazienti spiegazioni. Non vi fu nulla da fare: i preti erano disposti a dar battaglia anche al vescovo su quel particolare insignificante. Non volevano un forestiero d'oltralpe tra di loro e non volevano grammatici né scuole tra i piedi. Eran sempre andati avanti a quel modo e non volevano cambiare.

Anche a questo riguardo il nuovo castellano, l'ex-prete Lupiano, si astenne dall'intervenire, non volendo andare né contro il suo signore né contro i suoi preti. Alla fine Riprando consigliò a un deluso Milone di aver pazienza, almeno per il momento. Non era il caso di cominciare il suo lavoro in un'atmosfera di attrito e vanità ferite da entrambi le parti.

Così il vescovo si accinse ad usare un poco di diplomazia. Cominciò con una riunione generale di tutti i preti, diaconi e chierici della pieve dell'Ossola a

cui espose con molta gravità le nuove norme sul concubinato decise l'anno prima a Novara, e che ora dovevano esser estese a tutto il territorio.

Qualsiasi ecclesiastico che reggesse una chiesa o anche una cappella non poteva più dar scandalo convivendo apertamente con una o più concubine che gli generassero figli bastardi. Il celibato veniva ora caldamente raccomandato a tutti - a quel punto rabbrivirono sia i preti che i diaconi - anche se forse si sarebbero potute fare alcune eccezioni. Comunque, solo chi già avesse una moglie stabile e di buona famiglia, con figli legittimi, e facesse una vita regolare, senza dar aperto scandalo, avrebbe potuto continuare nella sua presente carica - almeno alcuni dei preti qui respirarono un poco, pensando di potersela ancora cavare a buon mercato.

Naturalmente, aggiunse Riprando con una certa benignità, lui poteva ben comprendere, da uomo a uomo, le difficoltà della vita isolata tra le comunità delle valli. Non avrebbe perciò infierito su nessuno di loro in particolare - a sentir ciò anche i diaconi e i chierici, con il resto dei preti, si rasserenarono.

Tuttavia le disposizioni non erano state decise da lui solo ma con il concorso dei canonici di Santa Maria e di San Gaudenzio a Novara. E proprio insieme ai canonici il vescovo doveva valutare la presente situazione del clero novarese, caso per caso.

Suggeriva perciò ad ognuno di loro di presentare un memoriale ai canonici spiegando chiaramente e in buona forma la propria situazione coniugale. Ricordò soltanto ai quei poveri preti di montagna - che ormai lo stavano ad ascoltare con un crescente senso di disagio - che i canonici erano estremamente rigorosi e formali, pretendendo sempre una documentazione scritta in ottimo latino, su buona carta, senza errori o strafalcioni.

Gli facessero perciò pervenire i loro memoriali al più presto e lui li avrebbe presentati al consiglio dei canonici con le sue più calde raccomandazioni - e a questo punto sia preti che diaconi si sentivano ormai in preda a quel senso di profonda costernazione che deve provare un topo trascinato in casa dal gatto. Quando Riprando si congedò da loro con i suoi sinceri auguri di buon lavoro, lo seguirono con lunghi sguardi colmi di sconforto.

Nessun prete o diacono nella valle si sentiva infatti in grado di stilare correttamente un documento piuttosto complicato e impegnativo come quello richiesto, e per di più in passabile latino, salvo forse il cappellano del castello, prete Salicone. Ma costui, un vecchio trasandato che dava più l'impressione di un letto disfatto che di un prete, comunque preferiva di molto un orciolo di vino a qualsiasi femmina ed era forse l'unico perciò - oltre a Lupiano, perché era or-

mai passato a fare il castellano - a non doversi preoccupar troppo delle nuove disposizioni sul concubinato ecclesiastico.

A parte, poi, il vescovo Riprando mandò Odo a dire a quelle vicinie a cui aveva recentemente concesso di erigere una nuova chiesa che purtroppo non era più sicuro di poter onorare la sua promessa.

Il problema era che non aveva disponibilità di nuove leve di chierici da mandare da Novara e senza officianti non potevano esserci nuove chiese. La *Schola* vescovile, infatti, non era in grado di sfornare un numero sufficiente di giovani ecclesiastici adeguatamente preparati per tutte le chiese di una diocesi così estesa come quella novarese. Certo, se un nuova *schola* locale fosse stata disponibile, come aveva proposto il nuovo pievano Milone, tutto sarebbe divenuto molto, molto più facile. Ma i loro preti e diaconi vi si erano opposti. Peccato, perciò...

I valligiani insorsero come un sol uomo. Avere una nuova chiesa moderna era la loro più ambita aspirazione, la vanità più bruciante, la possibilità di far morire d'invidia tutti i villaggi vicini, meno fortunati o meno benestanti. Già avevano raccolto i fondi, già avevano preparato le pietre di cava e contattato i maestri comacini che dovevano venire a costruire. Alla chiesa nuova non avrebbero mai rinunciato e, senza mezze parole, minacciarono di tagliar sul posto la barba ai loro preti e diaconi, e in più qualche loro altro ammennicolo, se avessero continuato nelle loro stupide obiezioni.

Presi ormai tra due fuochi, costoro cedettero ignobilmente. Senza perder tempo Odo preparò subito la missiva per Guglielmo da Natten con la richiesta di lasciar partire il vecchio monaco cantore e un valligiano di fiducia fu inviato a San Maurizio a recapitarla personalmente.

Ma ormai Riprando cominciava ad esser stufo di tutti questi intrighi e beghe locali che toccava sempre a lui sciogliere o rimediare. Da quasi tre mesi era via da Novara e aveva avuto solo poche e vaghe notizie dal suo palazzo. Non poteva stare assente molto più a lungo, perché a Novara le beghe e gli intrighi erano ben maggiori e tali da far tremare le vene anche ad un rampollo degli alteri Arduinici qual'era il vescovo Riprando da Pombia.

Decise perciò di accelerare i tempi ed avere quella stessa domenica, la quattordicesima dopo Pentecoste e giorno dell'apostolo Bartolomeo, sia l'investitura di Lupiano che la consacrazione di Milone a prete e a pievano. Avrebbe pure usato la stessa cerimonia per annunciare e spiegare ai valligiani i

capi dell'accordo sui pascoli concluso col vescovo di Sion e dar così la libertà agli Alamanni prigionieri, affidandoli per il rimpatrio al nipote del vescovo Hugo. Lupiano volle pure celebrare il suo matrimonio nello stesso giorno. Vi sarebbe stata festa grande, perciò, e quasi tutti i notabili e buona parte degli abitanti dell'Ossola e delle pievi vicine sarebbero convenute al borgo a festeggiare.

I preparativi furono frenetici, ma Riprando se ne astenne completamente, lasciandone l'incombenza al nuovo castellano. Anzi, prese Odo e si allontanò qualche giorno da quel castello troppo infervorato. Con loro vennero Druttemiro, Occhio e Malocchio coi cani ed anche, ma puramente per ragioni di cortesia, il loro ospite Alain l'Aigle. Lì vicino, in una valle laterale a mezza giornata di cammino, v'erano fresche fonti termali e buona cacciagione.

Le giornate di fine Agosto erano splendide e calde, invitando allo svago e alla spensieratezza. Tutti si divertirono, specialmente i ragazzi. Pietrino Rufolo, il nuovo valletto del vescovo, era un ragazzino vivace e intelligente, volenteroso nei suoi doveri, anche se il processo di dirozzamento e raffinamento che doveva subire era ancor lungo. Non era abituato alla vita signorile e commetteva sbagli e innocenti goffaggini che facevano spesso ridere gli altri. Ma era di buon carattere e ne rideva lui per primo.

Non fu però difficile accorgersi che Pietrino era assetato di sapere. Oltre ad una capacità prodigiosa per i numeri, aveva pure un'intelligenza pronta ed estremamente dotata. Aveva imparato a leggere in pochi giorni e in capo a qualche settimana riuscì un poco anche a scrivere, sia pure rozzamente. Fu specialmente Odo ad interessarsi di lui e a dedicare qualche ora al giorno all'istruzione al ragazzo.

Ben presto si convinse che Pietrino sarebbe stato sprecato come valletto; aveva la stoffa del un buon scolaro, ma di quelli che si trovavano raramente perfino alla *Schola* di Novara. Ne parlò con Riprando, che però consigliò prudenza: se v'era qualcosa di buono nel ragazzo, vi si sarebbe provveduto a tempo debito. Nel frattempo Pietrino doveva innanzi tutto imparar bene il suo dovere di paggio-scudiero sotto la guida di Druttemiro. Doveva ancora esser debitamente sgrossato e perdere quella sua rustica cotica montanara, imparando a districarsi tra le regole di un mondo ben più sofisticato e complesso, come quello che l'aspettava a Novara.

Naturalmente, aggiunse il vescovo, Odo continuasse pure ad insegnargli gli elementi basilari della grammatica ed anche un pò di calcolo, ma solo nelle ore libere dal lavoro di entrambi. Tuttavia anche Riprando cominciò a tener sott'occhio il ragazzino ed a dargli qualche compito speciale, un pò per stimolarlo e un pò per mettere alla prova la sua intelligenza. Pietrino reagiva con en-